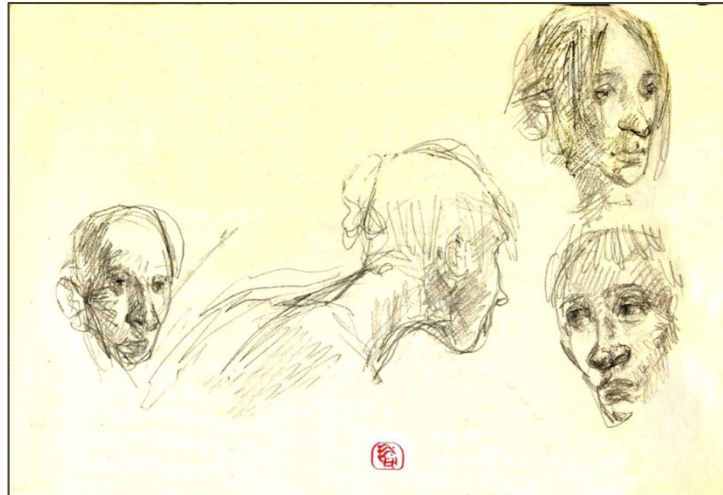


GIOVANI, COSCIENZA INQUIETA DEL MONDO

oppure

LA RICONCILIAZIONE TRA LE GENERAZIONI.

(Giugno 1985 – Intervento richiesto dal Prof. Francesco Ratti, Direttore generale degli Istituti Filippin)



A. Mazzotta. *Riconciliazione*

Circa 15 anni fa scrissi un articolo, in pieno periodo di contestazione studentesca, in cui parlavo di 'tradimento degli educatori'. Oggi, rileggendo quell'articolo, non trovo nulla da sopprimere, perché anzi ritengo che la situazione da me prevista sia stata ampiamente realizzata dalle circostanze concrete. Non voglio con questo attribuirmi delle qualità di profeta; voglio semplicemente ricordare che qualunque persona di buon senso avrebbe potuto prevedere le conseguenze della situazione di allora, situazione sulla quale ritorneremo, e che la trascuratezza e l'inerzia, per non dire peggio, hanno avuto delle conseguenze che erano facilmente prevedibili. Purtroppo i responsabili di quella situazione non hanno ancora riconosciuto le loro colpe, e sono ancora qui, a comandarci oppure, nella misura in cui hanno perso il potere, a tentare di gettare le colpe sulle spalle degli altri.

Guardando le cose a distanza si può concepire come la situazione del '68 diventasse un momento critico della vita del nostro paese; infatti la generazione che aveva fatto la nuova situazione dell'Italia aveva dato ormai luogo ad un'altra generazione, che non aveva conosciuto le difficoltà, la mancanza di libertà, le privazioni imposte dal regime dittatoriale. Pertanto cresceva una generazione che queste cose non aveva provato e che si era trovata senza proprio merito in regime di libertà e di democrazia. Di conseguenza le disfunzioni del sistema che erano piccole obiettivamente di fronte alle privazioni di prima, diventavano grandi agli occhi di chi non aveva potuto vivere dei tempi più difficili e duri, e provocavano proteste e rancori, che venivano considerati come vani ed ingiustificati dalla generazione dei padri.

Accade molto spesso ciò che nella vita è dato dalla crescita della famiglia: quando ci nasce un bambino, la cosa ci appare talmente miracolosa e straordinaria che il nostro piccolo figlio racchiude per noi tutte le perfezioni possibili ad un essere umano. In particolare ci sembra il più bello, il più sano, il più intelligente, il più degno di vivere e di ammirazione di tutti gli esseri umani esistenti su questa piccola terra. È questa anche una situazione voluta dall'istinto della legge della sopravvivenza, che vuole questa infatuazione proprio per salvaguardare ciò che ha una vita ancora bisognosa di aiuto. Pian piano ci accorgiamo che il nostro figlio non è particolarmente forte, né particolarmente intelligente; che c'è qualcuno che lo supera, qualcuno che è più bello, qualcuno che pare più adatto alla vita ed alla vittoria di lui. Questa scoperta è dolorosa e spesso frustrante. Ma da quel momento l'amore diventa riflesso, voluto e quindi meritorio; non si tratta più di un affetto istintivo, una specie di proiezione della nostra personalità, una difesa istintiva della nostra vita che vuole inconsciamente prolungarsi nella vita del figlio, della

nostra personalità che vuole inconsciamente ottenere nel figlio quelle vittorie e quei primati che a noi sono stati negati. Si tratta in questo caso di voler amare l'uomo per l'uomo, di voler amare la creatura cercando di farlo come Dio lo fa, indipendentemente dai nostri peccati e dalla nostre debolezze. Qui incomincia veramente il passaggio dalla vita istintiva alla vita intellettuale dell'amore che Dio ha voluto tra gli uomini.

Sappiamo bene che esistono dei genitori che impongono ai figli dei sacrifici che essi non hanno saputo sopportare, ma che rappresentano il coronamento ed il successo di quella superiorità che essi non hanno saputo conquistare.

È facile ed istintivo pretendere che i nostri figli facciano quello che noi non abbiamo saputo fare e che compiano i disegni che non abbiamo saputo portare a termine. Ma questa che è una legge storica (tutte le famiglie nobiliari sono state infettate da questo morbo, che tuttavia è umano e quindi diffuso tra tutti) deve essere superata dalla legge dell'intelligenza e della carità di Dio.

I giovani sono i veri ricchi; ricchi della sola cosa che conta: il tempo futuro, le speranze, le forze fisiche, l'entusiasmo, la mancanza di delusioni, la mancanza di quella stanchezza e di quella sconsolata esperienza dei piccoli fallimenti quotidiani (non occorre che siano sempre disastri) che lasciano il segno, che scavano dentro, che segnano giorno per giorno le rughe sull'anima certamente, ma anche sul viso. E come i ricchi, i giovani sono spesso prepotenti ed ignari della sofferenza altrui, sono avidi di altro, oltre la ricchezza che già posseggono, sono prepotenti e sbadati.

I vecchi sono i veri poveri: di tempo, di speranze, di attese del futuro; e come i poveri sono spesso avari ed invidiosi, incapaci di alzare la testa e di guardare avanti, di atti di generosità anche piccoli, tenaci nel ricordare i torti anche piccoli.

Occorre che vi sia una comprensione per la psicologia altrui, in modo da poter far scorrere quella corrente di carità che unisce le generazioni. I nostri figli ci deludono, ci costringono ad assistere ai loro fallimenti, alle loro piccolezze. Ma anche noi deludiamo i nostri figli; il padre, fino ad una certa età, si presenta come l'autorità suprema, come colui che ha tutte le abilità e tutte le possibilità. Quando il figlio incomincia a constatare che ciò non è vero, che il padre è capace di debolezze morali e materiali, ha difetti e forse vizi, la crisi del crollo dell'idolo è inevitabile. Ma deve avvenire il momento della maturazione, perché ogni uomo è tenuto a costruirsi una giusta immagine di Dio e non deve permettersi di costruirsi un idolo, per poter poi crogiolarsi nella delusione e giustificare il proprio ateismo e l'abbandono di ogni ritegno morale. Ciò avviene in ogni civiltà; oggi per esempio sentiamo sempre più frequentemente parlare della delusione che ci dà la nostra magistratura.

Nella decadenza morale della nazione, nel collasso degli ideali che hanno fatto seguito alla cosiddetta liberazione, la magistratura era considerata da molti come l'ultima fortezza morale, come una specie di feticcio che non si poteva toccare, sotto pena di far crollare tutto. Ma occorre cercare di mantenere la mente lucida e non lasciarsi portare alla costruzione dei feticci; non è pensabile che in un paese qualunque vi sia un istituto, una organizzazione dello stato che sia completamente immune da ogni falla morale. Il cittadino può essere condotto a pensare questo soltanto nei regimi che negano la informazione; in questi regimi il partito è sempre il depositario di ogni saggezza e la suprema istanza di ogni processo e di ogni decisione. Ma anche là avvengono degli stravolgimenti e dei terremoti improvvisi, con i cambiamenti di potere e le lotte intestine, che conducono alla distruzione delle classi dirigenti e lo fanno con la distruzione degli idoli.

Occorre quindi raggiungere la maturità, come ha dovuto fare anche il popolo di Israele quando ha dovuto abbandonare il vitello d'oro. A ben guardare, forse l'episodio del vitello d'oro ci insegna anche questo: noi dobbiamo credere in un Dio vivente, non possiamo fabbricarci un idolo stabile. Il Dio vivente, infinitamente buono e giusto, ci ha permesso di avere questa natura, capace di errare e di fare il bene; e maturità è anche accettarci, e non pretendere l'assoluto da nessun uomo. Perché questa è la condizione umana, esser lontani dall'assoluto in ogni cosa, ma render testimonianza all'assoluto con la continua tensione verso il meglio.

Per tornare alla riconciliazione delle generazioni, occorre che noi non pretendiamo troppa comprensione e troppo rispetto dai nostri figli, occorre che noi non pretendiamo di diventare dei feticci per i nostri figli, così come occorre che i nostri figli non diventino dei feticci per noi, fino al punto da deluderci ed allontanarci da loro se non compiono tutte le nostre speranze, se ci forniscono quella solita dose di delusioni e di soddisfazioni che ogni generazione ha dato alla generazione dei padri; amarezze ma anche gioie, nella vicenda continua di una storia che realizza il grande disegno di Dio del cammino verso l'assoluto della Sua Misericordia.

Questa vicenda che dovrebbe essere diluita nel tempo è spesso scandita dai grandi avvenimenti mondiali, che in certo modo rendono contemporanee le crisi tra generazioni che invece dovrebbero essere diluite nel tempo. Per esempio la seconda guerra mondiale ha segnato un passaggio talmente forte, almeno per gli europei e per i paesi di civilizzazione occidentale, che le crisi tra generazioni sono venute contemporaneamente a maturazione quasi in tutti i paesi, pur con le diversità specifiche che distinguono un paese dall'altro.

In particolare il nostro paese ha vissuto la fine della seconda guerra mondiale come l'inizio di un nuovo sistema politico che segnava il passaggio da un regime di tipo dittatoriale e sostanzialmente paternalistico ad un regime di tipo democratico, nel quale il cittadino poteva assumersi dei diritti e delle libertà molto maggiori di prima, ma insieme era caricato da responsabilità di amministrazione e di direzione politica che prima non aveva. Prima infatti il cittadino poteva sfogarsi nella infantile mormorazione, e nella facile prospettiva del pensiero che la mancanza di libertà giustificava tutto ciò che non marciava nel regime. Ma quando una maggiore libertà è venuta, la mormorazione non ha più ragione di essere e la libertà impone degli obblighi e pone ciascuno davanti alle proprie responsabilità. In altre parole, si potrebbe dire che un paese si è fatto adulto e quindi deve assumersi le corrispondenti responsabilità. Le istituzioni del paese sono quelle che il cittadino vorrà, tanto la magistratura che la classe politica, che la scuola che l'esercito.

Sappiamo bene che la tentazione della mormorazione è sempre viva e quindi sempre viva anche la tentazione di rigettare sulla classe politica, sul capitalista, su altre forze del male le ragioni delle cose che non vanno. Ma anche la Chiesa deve vivere ad ogni secolo una crisi di questo genere; la crisi rinascimentale della riforma, la crisi ottocentesca del modernismo, le crisi post-conciliari di oggi sono il segno del fatto che l'uomo vuole sempre essere bambino, per avere qualcuno che pensa e provvede per lui, per poter frignare e mormorare senza la responsabilità di agire con sacrificio e con fatica, con pericolo e con dolore.

È chiaro che questa maturazione è sempre faticosa e dolorosa, ma pensiamo che soltanto una maturazione di questo tipo possa condurre alla riconciliazione tra le generazioni e quindi possa portare alla possibilità di amore concreto tra padri e figli. Parlando di amore concreto, vogliamo intendere la trasmissione di un sistema di valori essenziali che ogni generazione ha il diritto ed il dovere di trasmettere ai propri figli, senza pretendere tuttavia che questi valori siano realizzati e vissuti sempre con le stesse modalità. In questo campo noi pensiamo che la virtù necessaria sia la magnanimità, cioè la capacità di rinunciare alle piccole cose, alle piccole vittorie, alle piccole realizzazioni personali per mirare in alto, a ciò che veramente interessa, a ciò che veramente conta per l'umanità.

Noi pensiamo anche che una delle circostanze che veramente contano in questa riconciliazione ed in questo ristabilire la comprensione e la collaborazione tra generazioni sia anche la lealtà dei rapporti.

Abbiamo nella mente le adulazioni ripugnanti che vennero fatte ai giovani nel momento della contestazione calda, da parte dei politici e di coloro che avevano il potere politico e che avevano anche il dovere di difendere certe istituzioni e certe procedure di cambiamento delle leggi e delle istituzioni.

Ovviamente nessuno nega che le istituzioni possano essere cambiate, nessuno vuole fare dei feticci delle cose che esistono, proprio per quella maturità di giudizio di cui si parlava prima. Ma la classe politica di quel tempo non ha avuto il coraggio di difendere i principi della vita democratica, che - ripetiamo - non fa dei feticci di nessuna istituzione, ma vuole che i cambiamenti avvengano con modalità che rispettino la regola della convivenza civile.

Invece questi politici, insipienti e vigliacchi, hanno accettato le agitazioni di piazza, le violenze, le minacce come modalità ammesse per il cambiamento e la evoluzione, forse accettando una specie di santità del progresso e del cambiamento che sana tutte le ingiustizie delle procedure inammissibili. Ne è scaturita l'ondata di violenza delittuosa che tutti abbiamo conosciuto e che ha rischiato di portare il nostro paese sull'orlo del collasso civile.

Oggi ci fanno pensare le dichiarazioni di alcuni giovani che sono stati portati davanti ai giudici e che hanno dichiarato che avevano spinto la loro azione fino al delitto perché nessuno si era curato di fermarli prima, quando mettevano in atto delle violenze, sempre illegali ma comunque di minore peso. Non intendiamo aprire la discussione su questo argomento, ma ci limitiamo a dire che queste cose erano state da noi dette e scritte, e del resto potevano essere oggetto di facili previsioni. Ma chi accetta di sconvolgere la vita civile, e soprattutto accetta vigliaccamente di rimanere al potere a qualunque costo, anche a costo

della verità e della onestà, deve poi accettare anche le conseguenze delittuose, delle quali risulta essere responsabile.

Mons. Della Casa, nella scrittura del suo Galateo, dice ai giovani di guardarsi dagli adulatori (egli li chiama 'lusinghieri'); ed aggiunge che un aduttore non soltanto commette peccato perché dice delle bugie, ma anche dimostra disprezzo per colui che egli adula, perché lo considera così 'tondo' (ingenuo e sciocco) da credere alle cose che egli dice.

Questo vorremmo ancora oggi dire ai giovani, perché la pessima abitudine di adulare i giovani non è ancora spenta, ed i giornali sono pieni di dichiarazioni di lode, di maturità, di considerazione fatte da persone che ovviamente non pensano quello che dicono (salvo i casi di clamorosa deficienza mentale) ma tuttavia sono dirette a conquistarsi la benevolenza di coloro che hanno la vera ricchezza ed il vero potere. Il che rende il peccato di adulazione ancora più nauseante e disgustoso, e fa pensare alla punizione che Dante escogita per coloro che adulano il prossimo.

Queste considerazioni possono essere considerate marginali e forse addirittura oziose da parte di chi non intende spingere l'analisi molto a fondo. Ma a nostro parere sono necessarie per poter distinguere il vero amore dal falso; invero il vero amore vuole il bene di chi ama, e lo vuole anche a costo di avere temporaneamente la antipatia e la freddezza. Perché il valore morale non deve essere confuso con la lode ad ogni costo e la verità e la lealtà, oltre ad esser valide in sé, sono anche – alla fine - a vantaggio di colui che viene giudicato spassionatamente e forse per il momento rimane urtato dal nostro giudizio.

Non è possibile pretendere la perfezione dagli altri, senza dare da parte nostra una testimonianza di sforzo per il nostro miglioramento ed insieme una richiesta di perdono per le nostre deficienze e per le nostre colpe. La maturità di giudizio e di comportamento implica anche la accettazione delle limitazioni, dei difetti, dei peccati degli altri e nostri. Questa accettazione tuttavia non deve essere cinica frustrazione e rinuncia agli sforzi di miglioramento. Ma deve essere anche cosciente accettazione del fatto che il bene deve essere cercato con una azione umile, costante, paziente, perseverante. Tutte cose che forse infastidiscono il giovane, che vorrebbe avere i risultati subito, come compenso del proprio entusiasmo e della propria generosità. Ma proprio in questo è fondata la nostra indignazione ed il nostro disprezzo per coloro che nell'epoca della contestazione hanno fatto leva sul facile entusiasmo dei giovani per poter conquistare delle fette di potere e delle posizioni di comando. E questa era la ragione della nostra opposizione ad ogni adulazione in quel tempo; perché eravamo ben consci del fatto (facile previsione, anche questa) che questa gente che spingeva i giovani ad azioni illegali e forse delittuose, non soltanto nel profondo manifestava del disprezzo per i giovani, ma addirittura mirava al proprio vantaggio ed al proprio potere. ·

Ricordiamo che i colleghi i quali dichiaravano che ".....noi abbiamo tutto da imparare dai giovani" si guardavano bene dallo scendere dalle cattedre e dalle poltrone, per cederle a quei giovani che essi dichiaravano preparati e maturi. Ma ovviamente erano applauditi e portati al potere, mentre noi che mettevamo in guardia i giovani eravamo contestati e vituperati. Proprio ieri sul "Giornale" di Montanelli, in prima pagina, è comparso un articolo di J. F. Revel che parlava di debolezza dei regimi democratici. Si tratta dello stesso concetto che io ho svolto nell'articolo sul tradimento degli educatori e che si incentra sul fatto che la forza dei regimi democratici è la legge, e che quando si permette che la legge sia violata, si fa collassare il regime; perché questo si fonda sul consenso su ciò che si deve fare.

Purtroppo, nella concezione di Aldo Moro, la evoluzione della storia appariva più importante della difesa della legge oppure si trattava, sic et simpliciter, della paura e della debolezza; o anche adulazione di fonte al potere dei giovani, che hanno il vero potere, quello di sopravvivere, e non lo sanno fino in fondo, ma lo intuiscono sotto sotto, in modo inconscio ed implicito.

Soltanto i furbi sanno dove vogliono arrivare e cadono sempre in piedi. Inutile rinfacciare a questi personaggi i voltafaccia, le incoerenze, i rinnegamenti ed i tradimenti; essi sorridono e ti ridono in faccia, ti dicono che non hai senso storico e politico, che i vizi privati sono pubbliche virtù. Il potere ed il successo dà loro la convinzione di essere superiori alle leggi abituali che reggono la vita dei poveri cittadini. La coerenza, l'onestà, il pudore delle bugie, sono tutte cose che sono disprezzate da questi personaggi, perché sono legami che tengono i piccoli ma che sono spezzati dai grandi. E purtroppo la storia dà loro ragione, perché riescono a vincere ad a giustificarsi.

Qui sta l'aspetto veramente desolante della filosofia hegeliana: che la storia ed il successo giustificano tutto in modo immanente, senza che si possa pensare ad un tribunale supremo, supra storico ed ultra storico, il quale possa tranquillizzarci sulla nostra validità personale, il quale possa darci la sensazione di contare uno per uno, senza essere travolti dalla corrente della storia.

È possibile pensare a questo ? È illusorio ?

Tutti i grandi scrittori che hanno scritto romanzi storici hanno sentito questo problema doloroso ed hanno risposto a loro modo. Manzoni, Tolstoj, Bacchelli fino a Corti hanno sentito la immersione dell'uomo nella storia, hanno vissuto questo dramma della pagliuzza che si sente trasportata dal gorgo, dell'uomo singolo impotente di fronte a forze che sembrano enormemente più grandi di lui e che lo travolgono. Ma ancora resta il trionfo di chi ha fatto il male, del prepotente che diventa legislatore, dell'uomo che ha infranto le leggi e che diventa il padrone legittimo; è questo il dramma della nostra storia umana e di ciascuno di noi. Non possiamo uscire da questo che con una visione trascendente della storia. Altrimenti il mondo sarebbe troppo brutto.



A. Mazzotta. Due volti